

del episodio persilesco de Ruperta, lleva a resultados parecidos. La polifonía cervantina se reduce para dar lugar a una sátira didáctica firmemente basada en las normas éticas de la Ilustración. Algunos cambios significativos que corresponden a este objetivo son la omisión del episodio de la bruja Cañizares, una valoración positiva del arbitrista en el episodio final y la presentación del hospital como lugar privilegiado de la amistad y de la beneficencia.

El capítulo final trata, en fin, de la traducción del *Quijote*, redactada en los años 1792-1794 y publicada después de la muerte de Florian. Otra vez Berneiser muestra su erudición al desplegar el contexto de la historia literaria, en este caso la historia de la recepción del *Quijote* en los siglos XVII y XVIII no solo en Francia, sino también en Inglaterra y Alemania, lo que le lleva a subrayar la continuidad de una lectura cómica y burlesca de la novela en la que son muy escasos los indicios de la visión positiva del héroe que se desarrolla en el Romanticismo. Sobre este trasfondo, se destaca la valoración de la novela, ya presentada por Florian en algunos textos diez años antes de la publicación de la traducción, en la que no solo se elogia la representación atinada de las costumbres, sino que don Quijote se considera —en las fases en las que parece libre de su locura— como representante de una “philosophie naturelle” caracterizado por la sabiduría y la virtud. La traducción sigue las mismas pautas que las versiones francesas de la *Galatea* y de las *Novelas ejemplares*. Por una parte, se reduce la polifonía estilística; por otra, el texto se adapta a las normas estéticas del clasicismo al suavizar los pasajes “de mauvais goût”; por ejemplo, las referencias carnalescas o grotescas a los percances de la vida física. Los personajes encarnan otra vez los ideales de la sentimentalidad, como se muestra en la historia intercalada de Dorotea en la que Fernando —como Rodolfo en la versión francesa de la *Fuerza de la sangre*— adquiere rasgos de un libertino convertido a la virtud. Respecto a los dos protagonistas, se acentúa también el carácter virtuoso, en el caso de don Quijote con el argumento de que virtud y locura no se excluyen, y, en el de Sancho, al subrayar su comportamiento natural en correspondencia con la valoración positiva del término en el contexto histórico-cultural.

En conjunto, el trabajo de Berneiser puede considerarse como un estudio muy instructivo y útil del papel de Florian en la historia de las relaciones interculturales entre Francia y España. Berneiser logra, de manera convincente, captar las condiciones culturales que influyen en la visión de las obras de Cervantes en las últimas décadas del siglo XVIII e ilustrar su impacto mediante análisis detallados de las obras de Florian basadas en textos cervantinos. Es cierto que el libro despliega a veces el contexto histórico-literario con una extensión un poco exagerada, y que también habría sido posible, en algunos casos, estructurar mejor el estudio comparativo para poner de relieve en mayor grado la riqueza y el valor de los resultados. En relación al estilo, hay que señalar que Berneiser tiene una afición por un estilo algo enrevesado, que no facilita la lectura; por supuesto, aún menos para lectores no alemanes. Sería deseable una versión española algo más sucinta tanto respecto al contenido como a la presentación estilística.

Wolfgang MATZAT
Universidad de Tübingen

BLASCO FERRER, Eduardo / KOCH, Peter / MARZO, Daniela (ed.) (2017): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin / Boston: De Gruyter (Manuals of Romance Linguistics, 15), 573 p.

Il *Manuale di Linguistica sarda* è la prima opera generale nell'ambito degli studi sardi dopo la pubblicazione del volume 4 del LRL.¹ Gli editori scientifici del volume sono [†]Eduardo Blasco Ferrer, [†]Peter Koch e Daniela Marzo, alla quale si deve la realizzazione finale del manuale successivamente al decesso di Koch e, più recentemente, di Blasco Ferrer. Il manuale, pubblicato da De Gruyter e inserito

1. HOLTUS, G. / METZELTIN, M. / SCHMITT, C. (eds) (1988): *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL). Band IV: Italienisch, Korsisch, Sardisch*. Tübingen: Max Niemeyer.

nella collana *Manuals of Romance Linguistics*, è interamente redatto in italiano, coerentemente con la scelta dei responsabili scientifici della collana —Günter Holtus e Fernando Sánchez Miret— di privilegiare per ciascun volume della serie l'uso di una sola lingua pertinente con il tema specifico, o di utilizzare, per tematiche di più ampio respiro, l'inglese come lingua di riferimento.

La struttura del *Manuale*, piuttosto complessa, prevede un'articolazione in due sezioni principali relative alla descrizione, rispettivamente, dei fattori storici e sociali legati alle condizioni d'uso linguistico («I - Aspetti esterni») e delle strutture del sardo e delle lingue della Sardegna («II - Aspetti interni»). Entrambe le sezioni sono a loro volta organizzate in varie sottosezioni. Qui di seguito forniremo un'esposizione sintetica dei capitoli del *Manuale*, nella quale tenderemo di mettere in rilievo alcuni elementi di convergenza tra i diversi interventi.

Alcuni di questi si trovano condensati nel testo introduttivo curato da Eduardo Blasco Ferrer e Daniela Marzo (pp. 1-14): in particolare, emerge la volontà di coniugare la riflessione storica sullo sviluppo della linguistica sarda (che nella prospettiva adottata dagli autori si articola intorno alla figura di Max Leopold Wagner) e l'analisi dello stato della ricerca nei principali campi d'indagine. Un importante aspetto menzionato dai curatori, che trova eco in numerosi contributi del volume, concerne i nodi da sciogliere per l'avvenire della disciplina nel quadro degli studi romanzi, sul piano dell'analisi del sistema linguistico nel suo complesso e delle questioni sociolinguistiche relative agli ambiti d'uso del sardo e alle politiche linguistiche nella società sarda contemporanea.

Nella sezione I («Aspetti esterni») la situazione linguistica della Sardegna è descritta sia nella dimensione diacronica (fasi storiche di sviluppo del sardo; lingue di sostrato e di superstrato), sia in relazione ai contesti d'uso della lingua.

I primi capitoli propongono una sintesi critica della situazione del sardo sul piano storico e nel contesto attuale. L'elevato grado di variazione dialettale costituisce un aspetto caratteristico del sardo negli studi classificatori della lingua, indipendentemente dalla prospettiva adottata (diacronica o sincronica) o dal livello di produzione osservato (fonetico-fonologico o morfo-sintattico). Le ripartizioni dello spazio linguistico sardo possono divergere notevolmente nella letteratura sul tema con, ai due poli, una concezione dualistica “logudorese/campidanese” *versus* l'affermazione di una realtà costituita da un *continuum* di varietà dialettali. D'altra parte, il peso dei criteri adottati sulle classificazioni stesse è evidente, e questo rappresenta un tema assai delicato con conseguenze dirette anche sul piano della percezione della lingua (Lucia Molinu e Franck Floricic, «Storia delle indagini e classificazioni», pp. 15-30). In effetti, malgrado l'innegabile restrizione d'uso evidente sin dal XIX secolo, si sottolineano anche segni di un risveglio politico e culturale iniziato negli anni 60 del secolo scorso intorno al valore identitario del sardo (Rosita Rindler-Schjerve, «Sociolinguistica e vitalità del sardo», pp. 31-44) il quale, tuttavia, non trova al momento conforto in una ripresa della trasmissione intergenerazionale né nella diffusione della lingua nell'ambito scolastico e nei media. La questione delle classificazioni del sardo e di una visione parcellizzata della lingua è riscontrabile anche nel dibattito sulla normalizzazione linguistica per gli usi scritti e ufficiali (Daniela Marzo, «La questione ‘de sa limba/lingua sarda’: Storia e attualità», pp. 45-66), dibattito ancora in atto e dall'esito non definito, in cui un ruolo fondamentale sarà svolto per l'appunto da fattori culturali e politici oltre che (ancor più che) linguistici.

La discussione intorno alla storia esterna della lingua comprende un periodo vasto della storia linguistica dell'isola, relativamente al quale emergono le questioni dei sostrati del sardo, del processo di romanizzazione della Sardegna, del ruolo svolto dal greco durante l'epoca bizantina, e della fase di sviluppo iniziale del sardo sino all'epoca medievale. Blasco Ferrer («Paleosardo: Sostrati e toponomastica», pp. 67-84) propone un profilo del paleosardo in quanto lingua di tipo agglutinante, avanzando la tesi —già presentata dallo stesso autore in lavori precedenti— di un'origine comune del paleosardo e del protobasco. Il processo di romanizzazione della Sardegna viene presentato e discusso (ancora Blasco Ferrer, «Il latino e la romanizzazione», pp. 85-103) attraverso lo studio di dati diretti (p. es. iscrizioni o reperti archeologici) e indiretti (p. es. analisi della stratificazione lessicale) sul latino di Sardegna, mostrando uno sviluppo del sardo con ritmi diversificati al suo interno, legati al contatto con popolazioni e lingue originarie di aree diverse dello spazio mediterraneo. In tal senso, è noto che la

presenza del greco nell'isola durante l'epoca bizantina non ha avuto conseguenze dirette sulle strutture del sardo. Tuttavia, come sottolinea Giulio Paulis («Greco e superstrati primari», pp. 104-118), seppure indirettamente esso ha svolto un ruolo comunque importante negli usi linguistici locali e nei rapporti con il latino di Sardegna, favorendo la precoce formazione e adozione del volgare sardo. Sullo sviluppo del sardo nella sua fase iniziale si sofferma Blasco Ferrer («Sardo antico», pp. 119-136), il quale definisce e delimita la fase del *sardo antico* (dalle prime attestazioni del volgare sardo sino ai secoli XI-XV, nei quali si registra un'egemonia del catalano) precisandone le peculiarità geolinguistiche e le principali specificità rispetto al sardo moderno e contemporaneo.

Un elemento comune a questi capitoli concerne la questione delle fonti: gli autori insistono sulla necessità di combinare dati linguistici elicitati da fonti dirette con i risultati degli studi condotti in altri settori della conoscenza, segnatamente la storia e l'archeologia. Un esempio notevole è rappresentato dalla toponomastica, il cui apporto alla conoscenza delle fasi più antiche del sardo è sottolineato nei diversi contributi.

Alla descrizione e analisi dello stadio iniziale del processo di sviluppo del sardo, fanno seguito le discussioni relative ai superstrati linguistici dovuti alla presenza di comunità alloglotte in Sardegna nelle diverse epoche successive alla dissoluzione dell'Impero romano.

I capitoli in questione illustrano perfettamente i rapporti complessi esistenti tra l'isola e le altre realtà politiche —e linguistiche— del continente europeo, e contribuiscono a (quantomeno) attenuare la visione stereotipata —tutto sommato ancora fortemente radicata nella percezione della Sardegna e della sua lingua— di una terra isolata a cui farebbe da *pendant* il carattere isolato e arcaizzante del sardo. L'influenza esercitata dal toscano e dal ligure sul sardo (Fiorenzo Toso, «Superstrato toscano e ligure», pp. 137-149) e, in maniera analoga, la questione della penetrazione iberica nell'isola (Marcello Barbatto, «Superstrato catalano», pp. 150-167; Maurizio Viridis, «Superstrato spagnolo», pp. 168-183) sono discusse in una prospettiva dinamica che permette di mettere in luce il carattere plurilingue della Sardegna. In particolare, il catalano e il castigliano hanno influito in modi e in ambiti diversi (con la concorrenza per lunghi tratti del genovese e del toscano), sulla lingua sarda durante i circa quattro secoli nei quali la Sardegna è rimasta sotto l'autorità politica e culturale iberica; ma restano presenti anche durante buona parte del XVIII secolo, dopo il passaggio della Sardegna sotto il dominio piemontese. I capitoli dedicano grande spazio alla sfera lessicale e offrono una lista particolarmente ricca di voci lessicali sarde dovute all'influsso del catalano e del castigliano: Barbatto prende in esame i dati disponibili nel *Dizionario Etimologico Sardo (DES)* al fine di precisare ulteriormente, da un lato, le peculiarità del catalano di Sardegna e, dall'altro, le caratteristiche fonetico-fonologiche, morfosintattiche e semantiche dei catalanismi del sardo, mentre Viridis opera una classificazione delle voci di origine castigliana fondata su criteri d'uso e sulla distribuzione diatopica nelle varietà sarde. Allo stesso modo, il tema dell'influsso linguistico piemontese sul sardo (Antonietta Dettori, «Superstrato piemontese», pp. 184-199) è affrontato mettendo in evidenza la relazione tra innovazione linguistica da una parte e cambiamenti socio-economici dall'altra. L'analisi dei prestiti e degli adattamenti formali e semantici nel nuovo contesto d'uso, mostra che il superstrato piemontese si impone sul sardo, senza sorpresa, in settori quali l'innovazione tecnica, la produzione agraria, l'edilizia, e legati ai cambiamenti nella vita sociale in atto a partire dal XVIII secolo e poi nel XIX s., con l'acquisizione di nuove abitudini di vita radicatesi, in particolare, nell'area di Cagliari (p. es. il lessico relativo all'alimentazione).

Sostrato piemontese fa riferimento, come indicato chiaramente da A. Dettori, al contatto tra sardo e varietà di tipo galloitalico (piemontese, per l'appunto) o, più indirettamente (per il tramite dello stesso piemontese), galloromanzo (occitano e francese). La presenza dell'italiano in Sardegna è trattata in maniera specifica nel capitolo curato da Emilia Calaresu e Simone Pisano, «L'italiano in Sardegna» (pp. 200-216). Il capitolo verte in particolare sulla fase attuale del processo di italianizzazione dell'isola, iniziata con il passaggio del Regno di Sardegna ai Savoia (la prima fase, medievale, è trattata nel capitolo summenzionato di F. Toso), in virtù anche della maggiore influenza che l'italiano ha esercitato sulla lingua sarda e più in generale sulla società isolana, in particolare a partire dal XX secolo. Peraltro, come sottolineano acutamente gli autori, a tale influenza, che si manifesta tanto sul piano strutturale che

funzionale, fa tuttavia da contraltare —seppur parziale— lo sviluppo di una maggiore coscienza metalinguistica dei sardi, la percezione del sardo come lingua autonoma rispetto all'italiano e un sentimento identitario propizio alla valorizzazione della lingua locale. Concludono la prima sezione del volume i capitoli di Paola Pittalis («Il sardo come lingua letteraria», pp. 217-231) e di Oreste Pili («Il ruolo del sardo nei mass media e nelle istituzioni pubbliche», pp. 232-248). Pittalis sottolinea le difficoltà legate alla ricostruzione storica sul ruolo del sardo nella produzione letteraria, motivate soprattutto dalla rarità di testi ascrivibili all'ambito della letteratura (non religiosa) durante il medioevo, rispetto alla ricchezza di materiale scritto di carattere giuridico. Dei cambiamenti si registrano nei secoli successivi, e il passaggio della Sardegna sotto il controllo piemontese favorirà la produzione poetica e la prosa in sardo, grazie anche al ruolo svolto dall'editoria minore per la diffusione della letteratura locale. L'analisi proposta da Pili sull'evoluzione del sardo nei mass media e nelle istituzioni pubbliche mette in evidenza l'importanza, soprattutto simbolica, dell'approvazione delle leggi per la tutela e valorizzazione del sardo (legge Regione Autonoma della Sardegna 26/1997; legge Repubblica Italiana 482/1999). Due leggi che, come lo stesso autore conferma, non sono sufficienti per modificare concretamente il ruolo —finora assai modesto— del sardo nelle istituzioni pubbliche e nei media, ma possono rappresentare una base importante per avviare la rivalutazione della lingua sul piano dello status sociopolitico, della costituzione di un corpus linguistico ricco e sociolinguisticamente vario, e (elemento fondamentale) della trasmissione intergenerazionale. L'autore sottolinea un incremento nell'uso del sardo sulla rete e in generale nei nuovi mass media, benché il peso specifico delle varietà scelte come norma standard per lo scritto (LSC - *Limba Sarda Comuna*, dalla Giunta regionale; *Arrégulas* dalla provincia di Cagliari) resti piuttosto basso.

La sezione II («Aspetti interni») verte sui diversi livelli di produzione della struttura linguistica del sardo e delle altre lingue di Sardegna, e affronta la questione delle dinamiche attuali nelle pratiche linguistiche che implicano l'uso del sardo. La prima parte, consacrata alla documentazione della descrizione interna, è composta dai capitoli di Daniela Marzo («Linguistica areale: atlanti linguistici, carte»; pp. 251-270), Eva-Maria Remberger («Grammaticografia»; pp. 271-286), e Mauro Maxia («Lessicografia»; pp. 287-302). Il contributo di D. Marzo propone una riflessione su alcune questioni di portata teorica più generale riprendendo alcuni elementi di discussione evidenziati da Molinu e Floricic (cf. *supra*) relativamente ai concetti di *isoglossa* e *area linguistica* e alla cartografazione della variazione linguistica, per poi affrontare la questione più specifica della documentazione cartografica della situazione linguistica sarda, passando in rassegna i principali atlanti e carte sulla Sardegna.

I capitoli redatti da Remberger e da Maxia permettono di tracciare la storia dei rapporti tra varietà locali del sardo e tra queste e l'italiano attraverso un'esposizione commentata, rispettivamente, delle diverse opere a carattere grammaticografico e lessicografico del sardo. In alcuni casi le opere di riferimento sono dunque comuni ai due contributi, e appare significativo come in entrambi i casi si segnali un notevole incremento di grammatiche e dizionari nel xx secolo (ma Maxia sottolinea l'assenza di grandi dizionari d'uso) con finalità di documentazione e valorizzazione del sardo nel contesto di un processo di erosione linguistica sempre più marcato.

Il contributo di Ignazio Putzu («Tipologia del sardo»; pp. 303-319), imperniato sulla descrizione —principalmente sul piano morfo-sintattico— del sardo nel quadro più ampio della tipologia areale romanza e europea, insiste sulle convergenze tra il sistema sardo e le altre lingue del mondo romanzo, ma anche sulle sue specificità in seno ad esso.

Il capitolo di Putzu permette di introdurre la sequenza di capitoli incentrati sui diversi livelli interni d'analisi del sardo. Questa parte è strutturata intorno alla doppia dimensione “diacronia-sincronia” nella descrizione di tre livelli d'analisi linguistica: *fonetica*, *fonologia*, *prosodia* (Thomas Krefeld: diacronia, pp. 320-338; Lucia Molinu: sincronia, pp. 339-358), *morfosintassi* (Guido Mensching e Eva-Maria Remberger: diacronia, pp. 359-375; Guido Mensching: sincronia, pp. 376-396), e infine *lessico e formazione delle parole* (Simone Pisano: diacronia, pp. 397-412; Immacolata Pinto: sincronia, pp. 413-430). Questo approccio, al di là di alcune inevitabili ripetizioni riscontrabili talvolta tra i capitoli, presenta dei benefici notevoli per il lettore, in quanto assicura al tempo stesso autonomia e profondità alle

diverse prospettive d'analisi. I contributi forniscono una descrizione dettagliata delle strutture trattate, mostrando un quadro d'insieme del sardo e, al tempo stesso, promuovono un approccio teorico forte in cui il contributo del sardo come (dia)sistema complesso, si manifesta attraverso la ricchezza di dati linguistici disponibili. È il caso, p. es., della presenza di processi innovativi quali la metatesi regolare (Krefeld), la questione della parametrizzazione di principi della Grammatica Universale (Molinu), l'annosa questione dell'arcaicità del sardo e della caratterizzazione diamesico-diafasica delle fonti in diacronia (Mensching e Remberger; Pisano), così come di questioni metodologiche relative ai modelli d'analisi e descrizione dei fenomeni (in particolare, Pinto).

Il volume dedica ampio spazio anche alla descrizione delle varietà alloglotte dell'isola (Mauro Maxia, «Il gallurese e il sassarese», pp. 431-445; Fiorenzo Toso, «Il tabarchino», pp. 446-459; Sarah Dessì Schmid, «L'algherese», pp. 460-475). Anche in questi capitoli si dà grande importanza all'articolazione tra diacronia e sincronia nella descrizione delle strutture e ai rapporti tra questi idiomi e le diverse varietà diatopiche del sardo (e l'italiano), con un'attenzione particolare alle acquisizioni di dati più recenti nel campo della linguistica e di altre discipline vicine. Il lavoro di Maxia mostra la complessità dei rapporti tra sardo e sassarese da un lato, e tra sardo e gallurese dall'altro, con la possibilità di rivedere la datazione del radicamento di entrambe le varietà sul territorio sardo, così come il ruolo svolto dal còrso e da altre lingue presenti nell'isola (toscano, ligure, catalano e spagnolo). Le peculiarità del tabarchino sono descritte da Toso con ampi riferimenti alla storia di questa varietà ligure e del suo insediamento nell'isola. Nel suo rapporto con il sardo (che lo studioso definisce di "eteroglossia contigua"), il tabarchino si distingue dalle altre "minoranze di secondo ordine" in virtù di un forte sentimento di alterità rispetto alla comunità sarda circostante e dell'elevato grado di lealtà linguistica da parte dei suoi parlanti, malgrado la mancata tutela da parte delle istituzioni statali. Fedeltà linguistica che, a dispetto della storia e del peso specifico del catalano, risulta meno evidente nel caso dell'algherese (Dessì Schmid). Come di consueto, una sintesi della storia linguistica del catalano d'Alghero precede la descrizione dei suoi tratti linguistici, per i quali si segnalano le interferenze del sardo, del castigliano e dell'italiano. Di particolare rilievo è la questione dei rapporti con la Catalogna (la "*qüestió algueresa*") legata alla questione della vitalità sociolinguistica dell'algherese: l'esistenza di una norma di riferimento, così come l'impegno costante di alcuni intellettuali algheresi, confortato dal sostegno delle istituzioni catalane, della Regione Sardegna (LR 26/1997) e dello Stato italiano (LN 482/1999), favoriscono le azioni di valorizzazione del catalano d'Alghero. Tuttavia, Dessì Schmid non si mostra molto ottimista sullo stato di salute dell'algherese, che subisce la forte pressione esercitata dal sardo e soprattutto, naturalmente, dall'italiano.

Il volume si conclude con una sezione dedicata alle dinamiche linguistiche attuali. Nei tre capitoli che la compongono l'accento è posto sul contatto tra italiano e sardo, secondo prospettive differenti: «L'italianizzazione del sardo» (Susanna Gaidolfi, pp. 476-494), «L'italiano regionale di Sardegna» (Noemi Piredda, pp. 495-507) e infine «I linguaggi giovanili» (Gianluca Colella e Eduardo Blasco Ferrer, pp. 508-524).

Gaidolfi analizza i fenomeni di sostituzione di caratteristiche sarde con caratteristiche italiane nei diversi livelli di produzione (tra questi: la realizzazione di /dd/ per la fonetica; l'uso dell'accusativo preposizionale per la morfosintassi; i nomi dei mesi e della parentela nel lessico). Il processo di italianizzazione è dunque, come sottolineato dall'autrice, in atto, ed è naturalmente più marcato nella dimensione lessicale, con l'integrazione di elementi italiani nel repertorio sardo, pur senza dare luogo necessariamente a sostituzione totale dell'elemento sardo. Il processo inverso, ossia la presenza di elementi sardi nella varietà locale d'italiano, è invece descritto e analizzato da Piredda. Prendendo come riferimento i lavori fondamentali di Ines Loi Corvetto,² l'autrice presenta i tratti distintivi principali dell'italiano regionale di Sardegna, sottolinea come parte di questi tratti sia talmente radicata da essere ormai riscontrabile anche presso parlanti non sardofoni. Un approccio originale allo studio dell'italiano

2. In part. LOI CORVETTO, Ines (1983): *L'italiano regionale di Sardegna*. Bologna: Zanichelli.

regionale è costituito dalla dimensione percettiva, grazie alla quale Piredda mostra la capacità dei parlanti sardi di identificare l'italiano regionale con un alto livello di precisione. La combinazione delle informazioni relative alla produzione e alla percezione permette di delineare, così, un quadro più esaustivo relativamente all'italiano regionale nel repertorio dei parlanti sardi.

L'ultimo capitolo del Manuale, firmato da Colella e Blasco Ferrer, illustra e discute le caratteristiche del linguaggio giovanile di Sardegna, comuni ai linguaggi giovanili della penisola ma anche ricco di peculiarità legate a dinamiche interne specifiche, con riferimento anche alle relazioni tra varietà locali e italiano. Così, mentre il nord si caratterizza per una forte presenza dell'italiano anche nel linguaggio giovanile, nel sud e in particolare nel centro d'irradiazione rappresentato dal capoluogo regionale Cagliari il sardo svolge un ruolo centrale nello sviluppo del linguaggio giovanile locale, sia in termini di interferenza strutturale, che di *code switching*. Questo aspetto rende lo studio del linguaggio giovanile un osservatorio interessante nello studio del sardo, evidenziandone la vitalità nel (dia) sistema linguistico dell'isola, vitalità legata ad una cambiamento funzionale della lingua locale con valore identitario.

In appendice, una ricca sezione riservata alle carte presentate nei diversi capitoli è curata da Alessandro Pintus (pp. 527-565).

In conclusione, benché qualche ridondanza sia talvolta riscontrabile nel manuale e nonostante il rischio (per certi versi inevitabile per un lavoro collettivo di tale portata) di una certa dispersione tematica, il volume si caratterizza per una forte coerenza interna e una rimarchevole densità intertestuale, grazie alla partecipazione di specialisti affermati delle diverse aree disciplinari trattate.

I curatori e gli autori dei capitoli affrontano tematiche generali quali la questione delle fonti e dell'interdisciplinarietà, il valore euristico dell'area linguistica, il legame necessario tra riflessione teorica e conoscenza empirica nello studio della variazione o ancora il valore identitario attribuito alla lingua locale, integrando gli studi sul sardo in un contesto linguistico e teorico più ampio. Tutti questi aspetti rendono senza alcun dubbio il *Manuale di linguistica sarda* uno strumento di riferimento essenziale per questo settore di studi.

Giovanni DEPAU
Université Grenoble-Alpes

BOLO, Laura (2017): *Mecanismes narratius en la construcció dels personatges de la novel·lística rodorediana*. Barcelona: Institut d'Estudis Catalans, Fundació Mercè Rodoreda (Biblioteca Mercè Rodoreda, 11), 111 p.

D'entrada, és de justa menció consignar que l'aparició del present tractat de Laura Bolo constitueix una interessant contribució teoricometodològica al mant conjunt d'estudis sobre l'obra de Mercè Rodoreda, principalment perquè l'aborda des d'una de les escoles crítiques menys explorades —a diferència de les més explotades aproximacions biogràfiques, històriques, mitocrítiques, psicoanalítiques i feministes—: la del corrent narratològic (Mencos 2003: 12, Cortés 2009: 227, Gustà 2010: 85-87), a despit de la superposició de perspectives disciplinàries a què ha tendit la crítica literària d'ençà del segle xx (Jameson 1981: 79). D'aquesta afirmació se'n segueix que *Mecanismes narratius en la construcció dels personatges de la novel·lística rodorediana* és el primer assaig que, d'una manera sistemàtica i transversal, fa llum a les tècniques narratives desplegades per Rodoreda respecte del narrador, la veu i les tipologies discursives, i a les representatives respecte del punt de vista i la focalització.

L'estudi, que conforma l'onzè volum de la Biblioteca Mercè Rodoreda i ha estat publicat per la Fundació homònima de l'Institut d'Estudis Catalans, acota el seu corpus d'anàlisi en la «Introducció», bo i precisant que «se centra en les novel·les que l'autora va publicar en vida» (p. 17) —tot i que l'affirmació és equívoca, perquè no hi inclou cap de les quatre novel·les de joventut posteriorment bandejades, per motius de baixa qualitat, per la mateixa autora: *Sóc una dona honorada?* (1933), *Del que hom no pot*